

# *f r o n e s i s*

FILOSOFIA ♦ LETTERATURA ♦ ARTE

anno 7 numero 13 gennaio-giugno 2011

«Tres sorores, filias Phronesis, fabulosa  
gentium finxit antiquitas, Philologiam,  
Philosophiam et Philocaliam.»

Johannes Saresberiensis, *Metalogicus*, IV, 3.

# Sommario

## INTERVENTI

Roberto Taioli, <i>In ricordo di Filippo Secchieri</i>	11
Giuseppe Cacciatore, <i>Alfieri "europeo". Su una nuova edizione tedesca della Vita</i>	17
Mascia Cardelli, <i>Alla festa delle Grazie. Carlo Antonio Gambarà traduttore di Wieland</i>	25
Roberto Colonna, <i>L'identità dell'esistente negli spazi e nei tempi della "modernità"</i>	47
Roberto Taioli, <i>Corporeità e parola. Alcune riflessioni rileggendo Merleau-Ponty</i>	69
Stefania Tarantino, <i>La "presenza assente" delle donne nella storia della filosofia</i>	79
Silvia Martelli, <i>Le novelle dell'Angelica Innamorata di Vincenzo Brusantini</i>	93
Massimo Seriacopi, <i>Canto XXVII dell'Inferno: il limite e il sovvertimento dell'umanità</i>	117
Mascia Cardelli, <i>Sentimento religioso e scienze positive nel «Michelangelo» (1855) di Raffaele Pareto, l'antiwinckelmanniano</i>	131

## RECENSIONI

Adriano Accattino, *I vantaggi della difficoltà*;  
Id., *L'ordine spontaneo* (Paolo Calabrò) 149

Lucia Cicchino, *Humus* (Massimo Seriacopi) 151

Gabriella Sica, *Emily e le Altre* (Matteo M. Vecchio) 152

Nicla Vassallo, *Per sentito dire* (Paolo Calabrò) 154

## MOSTRE E CATALOGHI D'ARTE

*Mediterraneo, da Courbet a Monet a Matisse* (Giulia Savio) 159

*Les scènes de genres du siècle d'or Hollandais* (Gabriele Lo Nostro) 162

*Zaelia Bishop. Il terzo inverno: Brevi racconti sul naufragio*  
(Massimo Scotti) 163

# *Corporeità e parola. Alcune riflessioni rileggendo Merleau-Ponty*

di ROBERTO TAIOLI

«“Il corpo, scrive Merleau-Ponty, non è fondamentalmente né cosa vista soltanto, né vedente soltanto, ma è la visibilità talora errante e talora raccolta ...”, la sua *magia* è di essere riferimento di un visibile e di un tangibile-campione a tutti quelli di cui esso porta la somiglianza e di cui raccoglie la testimonianza nella sua carne. Il *chiasma*, una delle chiavi di volta del pensiero dell'ultimo Merleau-Ponty, è una figura di relazione mediante la quale si attua un inserimento reciproco e intreccio dell'uno nell'altro.»



Da ultimo il mio corpo pone sempre fine a ogni commedia.  
Ogni commedia finisce grazie al ritorno del mio corpo sulla  
scena.

Paul Valéry

«Noi vediamo le cose stesse, il mondo è ciò che noi vediamo».<sup>1</sup>  
Così Maurice Merleau-Ponty inizia la sua ultima opera rimasta incompiuta *Il visibile e l'invisibile*. Queste parole tuttavia, contrariamente a quanto in apparenza si possa credere, non sono una dichiarazione di fede nell'empirismo. In realtà noi non conosciamo mai davvero ciò che vediamo e dovremmo comportarci come «se non sapessimo nulla»<sup>2</sup> del mondo che ci circonda e neppure di noi stessi, come se dovessimo sempre riconoscere e imparare a ritrovare la nostra radice più profonda, il nostro avvolgimento. La nostra continua scoperta e riapprendimento del mondo ha qualcosa di *rituale*, di ripetuto ma non di una ripetizione che richiama e nomina le cose che già possediamo. Per il filosofo e con lui per ogni uomo, l'approccio al mondo è *interrogazione* delle cose stesse dal silenzio in cui giacciono prima di pervenire all'espressione. La nostra apertura iniziale al mondo, l'avvenimento della nostra esistenza, di continuo si ricoprono e si nascondono nel linguaggio oggettivo, già fatto e codificato, in una lingua da cui *siamo parlati*. L'occultamento del mondo, della sua fondazione, è la norma che si perpetua in noi. Il

perpetuarsi di una negazione e di un oblio che sembra non interrompersi mai e di cui le nostre domande portano il segno. Quasi sempre chiediamo non ciò che è veramente nostro, per riappropriarci del suo senso e valore, ma domandiamo a noi stessi di riomologare e solidificare l'esistente, come in una sorta di indiretta persuasione. Il linguaggio ha in sé un elevato potere di conservazione e di autoconservazione, come avvolto in una patina che ne protegge e legittima l'ingranaggio. Il linguaggio e il mondo sono tuttavia, pensa Merleau-Ponty, sempre un *problema* che deve essere indagato ed esplorato riandando alle sue origini o, come per Husserl, alla sua *archeologia*, al mondo che viviamo in noi. Il mondo muto della parola fungente, alla cui radice torniamo prima di caricarla del segno dell'espressione. Per Merleau-Ponty e per noi che risaliamo con lui il tortuoso cammino della sua filosofia, c'è un *Cogito tacito* e un *soggetto parlante*<sup>3</sup> che operano in noi e che persistono nel linguaggio, nelle forme mute e silenziose nel quale esso si culla e vive in noi. «Il Cogito tacito deve far comprendere come non è impossibile il linguaggio, ma non può far comprendere come esso è possibile»,<sup>4</sup> lasciando aperto il problema della spiegazione del passaggio al senso *langagier*. L'interrogazione non va rivolta tanto al linguaggio parlato o al linguaggio che in noi parla se stesso; esso si orienta polarizzandosi verso il *mondo del silenzio* dentro il quale esiste un *ordine* di significazioni non *langagières*, non riconducibili alla categoria degli atti linguistici. Il linguaggio interpella le *cose mute* che hanno vita nel silenzio («che cosa avrebbe da dire se ci fossero solo cose dette?»<sup>5</sup>). Il ritorno al silenzio è il rito dell'origine sempre ripresentantesi e quindi della solitudine del corpo in mezzo ad altri corpi. Lo statuto del corpo è di presentarsi come «un essere a due fogli»,<sup>6</sup> appartenente all'ordine dell'oggetto e all'ordine del soggetto, titolare simultaneamente di queste due proprietà. L'*ambiguità* del corpo o del *corpo vivente linguistico*, configura un fitto e intricato sistema di relazioni tra i due ordini e un rituale di scambi e segnali. Percezione, piacere, dolore si inscrivono in questo tessuto di *carne*,

in un ambiente senziente nel quale i due ordini del corpo si cercano e si incontrano, non ponendo l'uno fare a meno dell'altro. L'*interno* e l'*esterno*, il soggetto e l'oggetto si aprono e si chiudono, dice Merleau-Ponty, come due labbra. Interpretare questo rituale di segni e pulsioni (la fame, la sete, il dolore, la stanchezza, il sonno...) e ad esse corrispondere vuol dire ogni volta ritornare e rifare l'atto radicale di fondazione della nostra corporeità. Questa è anche ciò che Merleau-Ponty chiama la *fede percettiva*<sup>7</sup> e George Santayana la *fede animale*,<sup>8</sup> che si dà non per intuizione ma nell'atto bruto di sentire la *vita selvaggia* e indistinta in noi. L'*essere carnale* emerge come essere di una profondità, sezione emergente di un essere massiccio e quindi essere di *latenza* in quanto segno di una *assenza* di cui il nostro corpo è una variante. Il corpo nostro come prototipo dell'Esse-re, di cui è appunto una delle possibili varianti, si protende verso il mondo in quanto essere vuoto, aperto, decentrato; se vede, sente e tocca, ciò non è perché i visibili e i sensibili gli siano davanti come oggetti esterni, frontali, davanti a lui per essere catturati. Essi gli sono d'intorno, lo circondano ed entrano «nel suo recinto»,<sup>9</sup> lo abitano e lo frequentano come esseri di una stessa famiglia, in una tramatura di genitorialità, che può sorprendere solo chi è abituato all'attività dicotomizzante e separante dell'intelletto. «Il corpo, scrive Merleau-Ponty, non è fondamentalmente né cosa vista soltanto, né vedente soltanto, ma è la visibilità talora errante e talora raccolta...»,<sup>10</sup> la sua *magia* è di essere riferimento di un visibile e di un tangibile-campione a tutti quelli di cui esso porta la somiglianza e di cui raccoglie la testimonianza nella sua carne. Il *chiasma*, una delle chiavi di volta del pensiero dell'ultimo Merleau-Ponty, è una figura di relazione mediante la quale si attua un inserimento reciproco e intreccio dell'uno nell'altro. Simile ma non uguale all'entropatia di Husserl (*Einfühlung*), il chiasma non si limita a creare un rapporto di vicinanza ma è la vicinanza coessenziale e combaciante di un unico anche se sfaccettato tessuto di visibilità e tangibilità, un unico *humus* percettivo. La carne di cui si parla non è la



materia, essa di per sé sola non è ancora *carne* né tantomeno parola viva. La carne (la *chair*) compare solo nell'avvolgimento «del visibile sul corpo vedente, del tangibile sul corpo toccante, che è attestato specialmente quando il corpo si vede e si tocca nell'atto di toccare e vedere le cose...»,<sup>11</sup> cioè simultaneamente.

Il linguaggio del corpo è sempre così voce della carne del mondo che l'individuo richiama e ricapitola in sé come voce universale che ha alle sue radici una forma sempre rinnovata di intersoggettività.

Il corpo *libidinale*<sup>12</sup> è per Merleau-Ponty una forma dell'intercorporeità che si manifesta in un sistema dentro-fuori, interno-esterno, nelle modalità del corpo desiderante, dell'eros, della mancanza. Il mondo in cui il corpo è inserito non è separabile da esso, il corpo vi è implicato fino in fondo nel suo statuto pieno-vuoto, le cose sono «ciò che manca al mio corpo per chiudere il suo circuito».<sup>13</sup>

Le cose che mancano al corpo e verso le quali esso si protende sono il suo *destino*, ma non nel senso di un'iscrizione ontologica e di uno *status* primordiale. Il corpo è essenzialmente un corpo in tensione, vibratile, decentrato, pronto a sentire il mondo e a farsi sentire da questo in una osmosi. Il corpo intreccia il suo essere grezzo all'essere grezzo della materia, del mondo. Esso è sì una cosa sensibile ma solo in un «sistema della simultaneità», cosa in circuito con le altre cose. L'itinerario filosofico di Merleau-Ponty sembra così sottrarre le cose dalla loro solitudine e con esse l'uomo, la vita intera in tutte le sue forme. L'*ombra* che accompagna sullo sfondo la vita dell'uomo e che ne circoscrive l'orizzonte, ne segna il confine ma non nel senso di un limite paralizzante. L'ombra sempre si riproduce ma sempre di nuovo viene rischiarata e superata nella teleologia intenzionale, nel *ritorno* dell'uomo su di sé, sulla sua stessa storia e vita, sulle condizioni che lo circondano. «La cosa sensibile è aperta»,<sup>14</sup> scrive Merleau-Ponty, il suo tessuto è poroso, disposto ad accogliere il respiro del mondo, ad impregnarsi del suo sapore. La percezione è in realtà sempre una *co-percezione*: noi percepiamo con gli altri, in una alleanza fungente che spesso ignoriamo, e il mondo ci

appare sempre nella simultaneità dei sensi di cui siamo titolari. L'*estesiologia* è la scienza che studia il corpo come animale di percezioni. La *fede animale* ci appare come una dimensione indeclinabile, uno *status* inscritto nel codice della corporeità. Ma il corpo non è mai centrale, autoreferenziale. Non sente il bisogno di occupare il centro anche perché il centro non c'è. Esso è semmai sempre centrifugo e centripeto, aperto e chiuso, lineare e curvo. Il sistema della simultaneità che lo governa, impedisce la sua cristallizzazione in una qualsiasi delle posizioni entro le quali avviene la sua epifania. Il corpo come essere fluido, situato in un ambiente percettivo con il quale interagisce costruisce con esso un ambito di *connaturalità*. La costruzione del sistema della connaturalità non prevede l'intervento di un architetto o di un demiurgo. L'architettura del sensibile procede per sintesi trasversali, oblique; il rito della dialettica lineare (*imbalsamata*, dice Merleau-Ponty), codificato nell'impianto hegeliano, rimbalza indietro, nel movimento delle forme che precede la strutturazione, nel tessuto, nel magma della vita precategoriale. Si installa, dice Merleau-Ponty, una *iperdialettica*. Ascoltiamo Merleau-Ponty in questo passo tratto da *Il visibile e l'invisibile*: «È necessario che fra l'esplorazione e ciò che essa mi insegnerà, fra i miei movimenti e ciò che io tocco, esista qualche rapporto di principio, qualche parentela, secondo la quale essi non sono semplicemente, come gli pseudopodi dell'ameba, vaghe ed effimere deformazioni dello spazio corporeo, ma l'iniziazione e l'apertura a un mondo tattile. Ciò è possibile solo se, nello stesso tempo in cui è sentita dall'interno, la mia mano è anche accessibile dall'esterno, se è essa stessa tangibile, per esempio, per l'altra mano, se prende posto fra le cose che tocca, se in un certo senso è una di esse, se infine mette capo a un essere tangibile di cui fa parte anch'essa. Grazie a questo incrociarsi in essa del toccante del tangibile, i suoi movimenti propri si incorporano all'universo che interrogano, sono riportati sulla medesima carta sulla quale è riportato l'universo, i due sistemi si applicano l'uno all'altro, come le due metà di un arancio».<sup>15</sup>

Compare qui l'idea che il sensibile di cui si parla non è una superficie piatta ma un territorio fatto di sporgenze, rilievi, cavità, anfratti. L'*iniziazione* al mondo è così un rompere la chiusura entro cui siamo raccolti e nella quale ricadiamo quando in noi prevale l'oblio dell'altro labbro di carne che ci fronteggia e di cui già avvertiamo il muoversi verso di noi, il protendersi. Possiamo chiuderci a quell'abbraccio, fuggire quella presa? Possiamo davvero non solo pensare ma anche provare a vivere al di fuori di quell'intreccio che è sempre la nostra prigione ma anche la nostra libertà? L'incanto, lo stupore dell'*Einführung*, ci conduce al limite estremo della nostra solitudine, alla soglia oltre la quale la vita non ci appare più come il deserto, la *terra desolata*, arida e opprimente, ma un mondo nuovo, risvegliato e fresco. Non una utopia ma un mondo concreto, di relazioni e atti, di parole e affettività che ci avvolgono e ci circondano. Questo accordo profondo, questa *Stimmung* che ci getta negli altri e che opera come natura segreta, *telos* infinito, ci unisce con una forza propria che tuttavia va sempre rilanciata e ripresa, risvegliata dal torpore dell'abitudine, della noia e della paura. «Forse, l'ego è costituito anche dalla difesa?»,<sup>16</sup> annotava Enzo Paci in una pagina del suo *Diario fenomenologico*. È questo l'ego-sostanza, l'unità chiusa e arroccata che sussiste di per sé, avvinghiata alla sua presunta plenitudine. L'ego in realtà è sempre nel *nexus*, nell'insieme di relazioni che lo costituiscono e che lo legano oltre che a se stesso, all'esterno, all'aperto, nel *magma*, come rieccheggia nella poesia di Mario Luzi. La parola stessa, scrive Merleau-Ponty, è sempre *erotizzata*,<sup>17</sup> carne desiderante che vale in quanto cade nell'ascolto, che si fa prendere da un interlocutore. Il narcisismo della parola è poi solo quello di uscire da sé, farsi desiderare, raggiungere l'altro ed essere raggiunta. Ma uscendo da sé ed esibendosi nel teatro del linguaggio, porge di sé non solo il visibile della significazione ma l'intreccio, il nodo, l'invisibile della sua origine che talora essa stessa ignora. Il riconoscimento di sé allora avviene tramite l'altro che ascolta e che rimbalza su di me la

sua parola. Può essere l'altro ad esplorare o folgorare improvvisamente il mio mondo invisibile, la mia latenza. Siamo, scrive Bernard Noel, delle «macchine oscure ... il buio di una camera oscura»,<sup>18</sup> dentro la quale avviene tuttavia qualcosa, si attua un processo. Ma in ogni oscurità deve sempre essere possibile il capovolgimento, il rovesciamento nella luce. Merleau-Ponty parla a tal proposito di reversibilità: ogni intreccio è districabile ma rivela al di sotto ulteriori nodi e sempre nuovi viluppi.

#### Note.

1. M. Merleau-Ponty, *Il visibile e l'invisibile*, trad. it. a cura di A. Bonomi, Milano, 1969, p. 15. D'ora in poi con la sigla VI.
2. Ivi, p. 16.
3. In *Note di lavoro*, VI, pp. 206-207.
4. Ivi, p. 208.
5. Ivi, p. 149.
6. «Diciamo quindi che il nostro corpo è un essere a due fogli, da una parte cosa fra le cose e, dall'altra, ciò che le vede e le tocca», ivi, p. 163.
7. Ivi, pp. 42-46.
8. G. Santayana, *Scetticismo e fede animale*, trad. it. di N. Bosco, Mursia, Milano, 1973; «... devo prendere nelle mie mani la mia vita e affidarmi alla fede animale», p. 106.
9. Ivi, p. 163.
10. Ivi, pp. 163-164.
11. Ivi, pp. 172-173.
12. M. Merleau-Ponty, *La natura, Lezioni al Collège de France 1956-1960*, ed. it. a cura di M. Carbone, Raffaello Cortina Editore, Milano, 996, p. 318. D'ora in poi con la sigla N.
13. Ivi, p. 318.
14. Ivi, p. 323.
15. VI, *cit.*, pp. 158-159.
16. E. Paci, *Diario fenomenologico*, Bompiani, Milano, 1973, p. 46.
17. VI, *cit.*, p. 141.
18. B. Noel, *Diario dello sguardo*, trad. it. a cura di F. Scotto, Guerrini e Associati, Milano, 1992, p. 18.